

## GIULIO PAOLINI 1960-1972

a cura di Germano Celant

Fondazione Prada, Milano, 29 ottobre-18 dicembre 2003

*Alessandra Tavola*

Entrando nella galleria ci coglie un'impressione di assenza. *Fuori Catalogo (5 novembre 1940-18 settembre 1960)* è la prima opera a mostrarsi allo spettatore. Riportata in mostra con una datazione che va dal 5 novembre 1940, data di nascita dell'autore, al giorno stesso dell'inaugurazione alla Fondazione Prada, il 29 ottobre 2003 (così come il 18 settembre 1960 indicava, quarantatré anni fa, la fine di una prima esperienza compiuta dell'artista), essa, come se si fosse protratta nel lasso di tempo segnato dei limiti delle date, e tutt'oggi, potremo pensare, continuasse il suo divenire, mette in scena i frammenti della vita dell'artista: dal primo disegno ai successivi, dalla foto di lui giovanissimo ai ritagli di articoli e di testi, allestiti all'interno di una bacheca trasparente montata su un piedistallo, a misura di memoria, secondo una dimensione minima, in uno spazio rarefatto.

Alle spalle di quest'opera, le pareti bianche che articolano lo spazio espositivo si dispongono lungo le diagonali dell'ampia sala che le accoglie, susseguendosi parallele e perpendicolari le une alle altre. Ci si addentra quindi in un labirinto di stanze simmetriche concomitanti, tale che l'una è visibile dall'altra, il cui perimetro preme sul limite della galleria, quasi oltrepassandolo, in una fuga all'infinito di linee. Al centro fa da perno l'allestimento del progetto che risale al 1963, *Ipotesi per una mostra*. Piani di vetro su cui sono riportate le sagome di coloro che potrebbero essere gli invitati all'inaugurazione si dispongono a raggiera lungo un asse centrale, creando una sequenza di quattro spazi chiusi ma trasparenti. Posti di fronte a uno di essi il nostro sguardo attraversa necessariamente i retrostanti schermi, così che le sagome in bianco e nero degli spettatori si moltiplicano e simultaneamente si moltiplica lo spazio della mostra, che in questo costante riprodursi di se stessa affollata di spettatori, ribadisce la presenza di costoro quali soggetti artefici dell'evento, mentre le opere si delineano lungo i limiti dei vetri, rivelandosi in trasparenza, ai margini.

Lo spazio a questo punto si dilata, per sconfinare nel tempo. 1960-1972. Le date non delimitano tanto un confine temporale quanto una parentesi di momenti fissati dalle opere che oggi, a distanza di trent'anni dalla loro creazione, Giulio Paolini espone. Esse sono effettivamente datate, ma hanno in sé l'assunto concettuale dell'arte che è sempre contemporanea: ogni volta si manifesta, senza per questo ripetersi. Davanti ai lavori in mostra sembra di essere pervasi, per un istante, da un senso di vuoto: nel bianco, nei segni minimi, nella chiarezza e nell'essenzialità che li qualificano, qualcosa viene a sottrarsi alla vista cedendo spazio all'esperienza. Dimensioni quali il tempo, l'universo, l'eternità, l'infinito, hanno il sopravvento, ma le opere non ne sono le tracce, piuttosto le coordinate perfette per ritrovarsi ogni volta, in un processo di identificazione.

*Early Dynastic*, opera del 1971, si compone di diversi pilastri bianchi poggiati su basamenti, come colonne, distribuiti a distanza regolare in una stanza e poi riprodotti nelle sagome corrispondenti disegnate a parete. Sopra ciascuna di queste semi-colonne, la cui altezza non saprei meglio qualificare se non dichiarandola giusta, si innesta una colonna più piccola che occupa la metà del volume della sottostante, come se la prima colonna interrotta a metà della sua altezza ricominciasse con una colonna più piccola che misura proprio la metà della metà. Non si crea un rapporto infinitesimale ma è resa esplicita la perfezione di una proporzione, quindi di un modello.

Il lavoro dell'artista sono i fogli bianchi depositati giorno dopo giorno l'uno sull'altro, *Nécessaire*, 1968, e i suoi materiali sono immessi nel quadro: i colori di carta traspaiono da una tela sottile che fa da contenitore, *Senza titolo*, 1960, la tela preparata in gesso è fissata al telaio, *Senza titolo*, 1961, il disegno sulla tela bianca la quadratura della superficie, *Disegno geometrico*, 1960. Ogni elemento trova la sua dimensione, quindi il suo senso, e noi con loro. Le fotografie di ieri sono quelle di oggi, gli artisti sono quelli di tutti i tempi, non rievocati o richiamati dalla storia in una ricerca a ritroso, ma svelati in trasparenza l'uno sull'altro perché coincidenti: l'autoritratto di Giulio Paolini è de Chirico, *Et qui amab. nisi quod enigma est?*, Ingres si sovrappone a Raffaello, *L'invenzione di Ingres*, 1968, mentre gli occhi del giovane che guarda Lorenzo Lotto, *Giovane che guarda Lorenzo Lotto*, 1967, ci guardano.